

Massimo Padua

L'ipotetica assenza  
delle ombre

FERNANDEZ

A Stefano, senza il quale  
questo romanzo non esisterebbe.

Copyright © 2015 FERNANDEL<sup>✓</sup>

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-98605-23-1

«In un sistema finito, con un tempo infinito,  
ogni combinazione può ripetersi infinite volte».

Friedrich Nietzsche



# PRIMA PARTE

Fuori



La serata volgeva al peggio, con quei nuvoloni che mi avevano angosciato per tutto il giorno. Il cielo mi aveva intimorito fin dal mattino, così, senza un motivo ben chiaro. Dopotutto, era il primo giorno di ottobre, dunque non vi era niente di strano in quella manifestazione di un autunno già avviato.

La mattinata era trascorsa come sempre, davanti allo schermo del computer. Avevo scritto un articolo per il giornale. Niente di artistico, ben inteso, solo semplice routine. Lavorare a quei pezzi mi privava della mia espressione, mi lasciava vuoto, come se la creatività si scavasse una tana sempre più profonda al mio interno. Un rifugio che, lo sapevo bene, non sarei riuscito a scoprire tanto facilmente, se un giorno mi fossi avventurato alla sua ricerca.

Forse mi stavo rassegnando a un'esistenza priva di tutti i sogni che mi avevano accompagnato per lunghi anni. Anni durante i quali avevo inseguito con ogni forza la mia realizzazione personale. Avevo già pubblicato due romanzi e un libro di racconti, avevo ottenuto qualche premio e goduto di riconoscimenti inaspettati, forse immeritati.

Poi non so cosa sia successo. Erano anni che non riuscivo a portare a termine un nuovo romanzo. Non saprei davvero raccontare come le giornate siano diventate tutte uguali. Lavoro, lavoro e lavoro. È vero, scrivevo ancora, ma nel frattempo non sapevo più neppure cosa fosse una penna. Soggiogato dalla tecnologia, avevo abbandonato i quaderni. Quei bei quaderni grossi con la copertina rigida che costavano uno sproposito, ma che ti ripagavano con una soddisfazione del tutto estranea a queste asettiche pagine virtuali.

Una volta avevo spesso i polpastrelli dell'indice e del medio schiacciati, plasmati in concavità dalle penne che consumavo

regolarmente. E ogni tanto mi piaceva osservare le macchie d'inchiostro che mi annerivano le dita. Li studiavo, quei disegni, e tentavo di ricavarne dei vaticini, come se si fosse trattato di fondi di caffè.

L'inchiostro mi infondeva sicurezza. Mi rallegrava e mi suggeriva che stavo continuando il cammino verso la giusta direzione.

Adesso spingo dei tasti, qualche volta perfino a caso, e il gioco è fatto.

Non mi devo preoccupare di commettere errori. Prima di tutto perché non sono così sicuro che qualcuno se ne accorgerebbe, e poi perché basta un altro tasto per eliminarne ogni traccia.

Temo che esista un medesimo tasto che, pigiato dalla mano di non so chi, possa far svanire anche la nostra personalità. Un pulsante e via. Tutto annientato, cancellato e dissolto. Forse era proprio così che mi sentivo, quella sera. Vuoto e sfiltrato, come se qualcuno avesse davvero trovato il mio tasto.

Ero uscito dalla redazione del giornale e avevo sollevato il bavero della giacca. Non era così freddo, ma il grigio attorno sembrava fatto di un liquido capace di iniettarsi nelle vene.

Allora vivevo a Bologna, in un appartamento poco distante dal luogo di lavoro, e mi piaceva camminare per quei pochi metri. Mi aiutava a convincere me stesso di praticare del moto, dato che stavo seduto per i tre quarti della giornata e l'altro quarto lo trascorrevi steso a letto a far finta di dormire.

Solo dopo essere entrato e aver chiuso la porta alle mie spalle, mi decisi a ripiegare il bavero della giacca. Fui tentato di sbarazzarmi del tutto di quell'indumento, pregno com'era del grigio che incombeva fuori. Alla fine lo scrollai più volte con fin troppa energia e, quando mi convinsi che non vi era più traccia del mondo esterno, lo appesi all'attaccapanni dell'ingresso. Accesi subito la luce che, calda e giallognola, fece dissipare quei timori immotivati giunti da chissà dove con l'unico fine di avvelenarmi la serata.

Guitar venne verso di me trotterellando per strofinarsi contro le mie gambe.



«Hai fame, eh? Mi permetti di fare un bagno, prima, o stai per esalare l'ultimo respiro?»

Come offeso dalle mie parole (ho sempre pensato che i gatti facciano solo finta di non capire la nostra lingua), si allontanò di corsa e si sistemò sulla poltroncina accanto al mobile del telefono.

Ebbi subito il sentore che ci fosse qualcosa di strano, ma attribuii questo pensiero all'angoscia che non mi aveva ancora del tutto abbandonato. Guitar, sicuramente, era a conoscenza di tutto, in ogni particolare, ma, aggrappato al ruolo di semplice felino domestico, non mi raccontò nulla. Anzi, smise di fare le fusa, pur di non rivolgermi le sue attenzioni o di aiutarmi.

Alzai le spalle e cercai di ignorare qualsiasi residuo di quegli oscuri pensieri.

In cucina accesi il fuoco sotto il pentolino con il caffè che era rimasto quella mattina e nel frattempo mi sciacquai le mani nel lavello. Ebbi la sgradevole impressione che l'acqua che scivolava via dalle dita fosse grigia. Non di sporco, bensì di quella strana materia che aveva insudiciato il cielo del mese di ottobre. Tremai al pensiero di ciò che avrei lasciato nella vasca, quando più tardi avrei fatto il bagno.

Il caffè stava sfrigolando, così spensi subito e mi riempii una tazzina. Non avevo voglia di fare niente. Mi sarei volentieri abbandonato a ciondolare per casa, ma anche quella prospettiva sembrava solo un'inutile e faticosa perdita di tempo. Perciò mi lasciai andare su una sedia e, gomiti puntati sul tavolo, soffiai sulla tazzina.

Forse avrei potuto compiacere Guitar e versargli una manciata di croccantini nella scodella, prima di andare a lavarmi.

Tuttavia decisi di meritarmi una pausa, e solo quando ebbi bevuto fino all'ultima goccia di caffè mi alzai per accontentare il gatto. Poi andai in bagno e aprii l'acqua calda. Mentre la vasca si riempiva, mi spogliai dei vestiti che sapevano di cattivo tempo e li deposi nella cesta dei panni sporchi.

Ero completamente nudo e non avevo freddo perché il cielo era così carico che era come se l'elettricità accumulata

stesse riscaldando il mondo. Pensai di ascoltare della musica mentre avrei fatto il bagno, così inserii un cd nello stereo. Ricordo perfettamente che era una compilation fatta da me e so che la prima traccia era *Home*, una canzone dei Depeche Mode.

“Feels like home. I should have known from my first breath”.

La schiuma, con mia sorpresa, non divenne grigia e, anzi, aveva catturato una tonalità quasi azzurra. L'acqua calda e profumata mi rilassò al punto che, appoggiato con la testa sul bordo della vasca, chiusi gli occhi fino ad appisolarmi.

Le nuvole grigie e il cielo cupo erano solo un ricordo chiuso fuori di casa.

Tornai bruscamente alla realtà quando il suono del telefono si intromise nel sonno e inquinò le note della musica. Il primo istinto fu quello di alzarmi di scatto e andare a rispondere così com'ero, nudo e bagnato. Una cosa da pazzi. Non aspettavo nessuna chiamata importante e, comunque, pensai che se fosse qualcuno che conoscevo avrebbe provato a contattarmi al cellulare. Cercai di non pensarci neppure quando sentii la segreteria telefonica attivarsi. Tanto meglio, dissi tra me e me, mi hanno lasciato un messaggio.

Subito cercai di concentrarmi sull'acqua nella quale ero immerso. Non era più così calda e la schiuma si stava dissolvendo, lasciando intravedere l'azzurro del sapone che l'aveva tinta.

Solo più tardi, quando mi fui asciugato ed ebbi indossato abiti comodi, adatti a una serata in casa con il mio gatto, ripensai alla telefonata.

In effetti, la segreteria lampeggiava per un messaggio non ascoltato. Spinsi il tasto, poi mi misi a sistemare distrattamente una pila di cd pieni di polvere.

“Signor Berardi, sono il notaio Boni di Ravenna. Ho una comunicazione urgente che la riguarda, ma non posso parlarne per telefono. Preferirei incontrarla di persona. Appena può contatti il mio studio al numero...”

Lasciai perdere i cd e mi avvicinai alla segreteria.

Riascoltai il messaggio due volte, indeciso se mettermi a ridere o preoccuparmi.

Poteva essere uno dei miei colleghi, sempre in vena di scherzi, ma quella voce mi era del tutto estranea. D'altra parte, cosa poteva volere da me un notaio che non risiedeva nemmeno nella mia stessa provincia?

Avrei voluto affacciarmi alla finestra e fumare una sigaretta, ma non lo feci.

Il grigio era diventato nero. E il nero sembrava colare giù dal cielo e sui muri delle case di fronte.

Steso sul divano con Guitar acciambellato ai piedi e il telecomando in mano, non concedevo più di tre secondi alle trasmissioni inutili o ai film in replica per l'ennesima volta. Gli occhi non mettevano neppure a fuoco ciò che veniva loro propinato. Guardavano altrove, fin dentro la televisione, e anche oltre. Scivolavano al di là delle finestre. Non erano certo un vetro doppio e una tendina ormai ingiallita a impedir loro di vagare nello spazio indistinto che unisce la mente al cosmo.

Potevo vedere tutto oppure niente, e quello che non riuscivo a cogliere lo immaginavo. Un buon esercizio per uno scrittore quasi fallito qual ero. Ero in grado di dar forma a qualsiasi cosa, echeggiare volti, case, palazzi, giardini, boschi che non avevo mai visto.

La tele serviva solo a mantenere il corpo saldo al divano, a non permettergli di spiccare il volo per raggiungere i luoghi costruiti nella mente.

Quando il mio editore mi diceva che avevo un'immaginazione forte e quasi pericolosa, avrei dovuto ridere e non l'ho fatto. Sono rimasto serio perché era tutto vero.

Mentre parlava (ma questo non gliel'ho mai detto), io gli vedevo il cervello, i neuroni che conversavano, le vene, il sangue che circolava e irrorava il cuore. Riuscivo perfino a visualizzare l'ossigeno che gli gonfiava i polmoni anneriti da anni di abuso di nicotina e qualche altra diavoleria.

Mi sembrava davvero di scandagliare il suo corpo, di visitare ogni angolo all'interno. Questi viaggi mi aiutavano a sopportare le sue parole e a reggere quello sguardo gelido, a volte sprezzante.

In quel momento, invece, la mia vista speciale stava sorvolando la città per raggiungere Ravenna, dove stava il notaio che mi aveva contattato.

Il buio cupo del cielo, in quel modo, non aveva alcun potere su di me. Non riusciva a scalfirmi perché io, in realtà, me ne stavo beato sul divano, con il telecomando saldo tra le dita e un gatto che ronfava vicino.

Allo stesso tempo, ero in grado di ripensare alla giornata, al pezzo che avevo scritto e consegnato al direttore del giornale, alla strada che avevo percorso a memoria, con lo sguardo chino al terreno.

Ricordavo la sensazione dell'acqua calda incollata al corpo, la canzone dei Depeche Mode, la voce vellutata del cantante, lo squillo del telefono. E il messaggio del notaio.

Dal timbro della voce, Boni mi aveva dato la sensazione di essere una persona in gamba. Sola. Non riuscivo a immaginare una signora Boni. Forse era morta, oppure non c'era mai stata.

All'improvviso fui assalito da una forte ansia, quel tipo di frenesia che ti coglie quando sai che sta per accadere qualcosa di nuovo e inaspettato.

Mi sforzai di creare un ideale collegamento con il notaio Boni.

Quello che doveva comunicarmi non poteva essere qualcosa di negativo. Forse, il nero fuori non era così ostile. Avevo riversato il mio stato d'animo, che negli ultimi tempi non viaggiava alto, anche nel mondo esterno. La causa era da ricercare nell'estate che avevo appena trascorso che si era rivelata un bluff. Niente ferie, nessuna vacanza, poco svago e sporadiche giornate al mare.

Settembre era volato via con il mio solito compleanno – già trentasette – lasciando un altro tassello alla percezione di invecchiare. Qualche piccola ruga qua e là, un segno che prima non c'era e un sogno che non ci sarà più. Con gli anni, i sogni lasciano spazio ai segni sul viso. E forse sono questi le loro realizzazioni.

Ed ecco il mese di ottobre. Il primo giorno veramente brutto da qualche tempo a quella parte. Tutto qui. Avevo permesso a sciocchezze del genere di soggiogarmi, di stravolgermi all'interno, di farmi percepire il male anche quando il male non c'era. O non era dedito a me.

Ne conclusi che il notaio Boni mi avrebbe portato una ventata d'aria fresca. E ne avevo bisogno.

Spensi la tele, spostai Guitar un po' più in là per non disturbarlo e mi alzai dal divano.

Ora era tutto buio. *Quasi* buio, perché dalla strada arrivava un po' di luce dei lampioni. Scostai le tendine e guardai fuori. Il tempo era pessimo, ma non pioveva. Il nero se ne restava ancorato al cielo e non colava più sulla città.

Avrei potuto prendere la macchina e girare un po', andare a cercare quella parte della mente che ancora stentava a tornare. La mente non è mai affidabile: tende a scindersi in più entità e a divertirsi ai danni del corpo, illuso di esserne ancora il padrone.

Cercai di trovare un pretesto per andarmene un po' a zozzo, spinto da quella sensazione d'ansia che mi opprimeva.

Pensai di accendermi una sigaretta, ed eccola lì la scusa più ovvia: il pacchetto era quasi vuoto e non sarei riuscito ad arrivare al mattino dopo. Specie con il pensiero della telefonata in testa e con la consapevolezza che non sarei riuscito a dormire per tutta la notte. Sapevo come sarebbe andata. Avrei puntato gli occhi sugli strani disegni nell'intonaco del soffitto e mi sarei persuaso che facessero parte di un sogno: la garanzia che stavo effettivamente dormendo.

Mi convinsi che avevo proprio necessità di un paio d'ore fuori casa, senza pensare al lavoro né al gatto che, comunque, sarebbe tranquillamente sopravvissuto senza di me. Erano passate da poco le dieci quando presi le chiavi della macchina, afferrai al volo il cellulare e mi chiusi la porta alle spalle. Mi ritrovai in giardino vestito come un disperato, un sonnambulo scappato dal letto che aveva perso coscienza e si aggirava in trance per la strada.

Salii in macchina senza guardarmi intorno per non rischiare di imbartermi negli sguardi di qualche vicino e partii. Così, senza una meta precisa.

Con il volante tra le mani mi sentivo finalmente libero. Libero da ogni impegno, libero dall'angoscia di non essere riuscito a scrivere un nuovo romanzo. Ormai l'editore aveva perso ogni speranza, con me. Non ero neppure spaventato dal contratto che avevo firmato. Un contratto che mi obbligava a fornire un nuovo scritto entro quattro mesi. Io mi scervellavo quasi ogni giorno alla ricerca di una storia da raccontare, del romanzo perfetto, la storia ideale per accontentare l'editore e i lettori. Ma non era facile, mi sembrava di avere la testa vuota come troppo spesso lo schermo del computer mi appariva. E allora, in quei momenti, ringraziavo Dio o chi per lui che aveva fatto in modo che trovassi quel lavoro al giornale. Almeno questo mi permetteva di non sentirmi un fallito completo e di mantenere un certo legame con le parole, con i tasti, con il cervello.

Quella notte la strada era vuota, non un'anima in giro. Non accesi neppure l'autoradio pur di rimanere ad ascoltare i miei pensieri. Avevo la sensazione che la mia vita dovesse cambiare, quel sentore che si prova quando si stanno vivendo le ultime ore di una fase dell'esistenza. Presto qualcosa di nuovo sarebbe accaduto, e speravo tanto che la carreggiata che stavo percorrendo mi portasse in un'altra dimensione.

Quando squillò il cellulare quasi inchiodai. Quel suono squarciò le riflessioni, il mio essere lontano, per riportarmi di colpo nella macchina, su quella strada che non aveva proprio niente di speciale. Accostai e risposi. Ancor prima che potessi dire qualcosa oltre al saluto, la voce di Andrea, mio cognato, mi travolse.

«Spero di non disturbarti, ma ho proprio bisogno di parlare».  
Avrei dovuto immaginarlo.

Tutti gli anni, ormai, era la stessa storia. E io mi ero dimenticato dell'anniversario. Ancora una volta.

Sospirai e mi rassegnai a spegnere il motore per dedicarmi allo sfogo di un uomo che non riusciva a superare le proprie ombre.

«Domani sono quattro anni».

Guardai fuori del finestrino per cercare un appiglio, qualsiasi immagine che mi permettesse di sostenere un'altra richiesta di aiuto da parte di Andrea. Non lo vedevo da parecchi mesi, ormai, eppure non si degnava nemmeno di chiedermi come stavo, come la mia vita stesse proseguendo. Niente di tutto ciò. E in fondo lo capivo, sapevo benissimo come si sentiva. Il guaio era che io non riuscivo a sentirmi male come lui. Non più, ormai.

«Sì, lo so» dissi, mentendo sfacciatamente.

Pensai anche che in quei quattro anni ero riuscito a pubblicare solo un libro di racconti. Mi sforzai di assumere un tono di voce contrito, come se non avessi avuto in mente nient'altro fino a quel preciso istante. In realtà non pensavo più alla morte di mia sorella almeno dal primo anniversario. Non saprei dire perché. Io, mia sorella, l'amavo profondamente e la sua scomparsa così improvvisa mi aveva davvero lasciato senza parole, colpito al petto da una lama affilata. Eppure col passare del tempo tutto il dolore si era ridimensionato, aveva trovato una collocazione misteriosa dentro di me, un piccolo luogo dove non potesse più creare problemi.

Segui un lungo momento di silenzio. Sentivo solo il respiro pesante di Andrea e sapevo benissimo che stava cercando di non piangere.

«Vuoi che passi da te?» aggiunsi allora io. Nel frattempo avevo fissato lo sguardo su un lampione poco distante, uno di quelli che diffondono una luce arancione, il primo di una serie che accompagnava un bel pezzo della tangenziale.

«No, non è necessario. Non mi va di farmi vedere in queste condizioni».

Gli credetti subito perché sapevo quanto fosse orgoglioso. L'unica persona con la quale si concedeva il lusso di lasciarsi andare ero io. E comprendevo esattamente il motivo.